

Covid-19, l'Unione Europea c'è
Intervista all'On. Herbert Dorfmann (Parlamentare Europeo)

Dov'è l'Europa? È quello che si chiedono in molti di fronte all'epidemia da coronavirus che ha messo in ginocchio il continente.

L'Europa è lì dov'è sempre stata, a cercare di coordinare gli sforzi degli stati membri e di tradurre lo stare insieme in vantaggi concreti per i cittadini.

Fare sintesi è un esercizio laborioso, che conosce alti e bassi. In questo senso, non si può negare che, quando il Covid-19 è arrivato da noi, la mancanza di coordinamento tra le varie capitali ha svolto purtroppo un ruolo negativo nella propagazione del virus. Dopo lo smarrimento iniziale, però, gli stati europei hanno convenuto sull'opportunità di una risposta collettiva, che sta cominciando a dare i suoi risultati.

Cosa ha fatto concretamente l'Ue per l'emergenza?

In primo luogo, va notato che i meccanismi fondamentali dell'Unione europea hanno retto ed è per questo che, anche in un momento di crisi senza precedenti come quello che stiamo vivendo, l'approvvigionamento dei beni di prima necessità non è venuto meno. Al fine di garantire la disponibilità di beni essenziali e salvaguardare le filiere produttive europee, a Bruxelles abbiamo infatti trovato un modo per mantenere la libera circolazione delle merci all'interno del continente, grazie all'introduzione delle cosiddette "corsie verdi".

Cosa sono le corsie verdi?

Le corsie verdi sono valichi alle frontiere interne dell'Unione, dove le procedure di controllo devono essere ridotte al minimo (non possono durare più di quindici minuti) e ai conducenti di veicoli merci non deve essere chiesto di presentare documenti diversi da quello di identità e dalla patente di guida e, se necessario, un modello di lettera standard del datore di lavoro. Ciò ha permesso al mercato unico di continuare a funzionare.

E poi, cosa annoverare nelle iniziative europee?

In secondo luogo, le istituzioni europee stanno giocando un ruolo decisivo nel sostenere le economie degli stati membri e nel trovare le risorse necessarie per far ripartire la produzione. Già nei primi giorni dopo lo scoppio della crisi, la Banca centrale europea si è impegnata ad acquistare fino a 750 miliardi di obbligazioni dei paesi membri dell'eurozona, una mossa fondamentale per stabilizzare i mercati finanziari.

Ancora più importante è il piano di rilancio economico sul quale i capi di stato e di governo hanno trovato un accordo lo scorso giovedì 23 aprile.

E proprio sull'economia che si attende l'intervento principale dell' Ue. Cosa l'Ue ha messo in campo?

L'accordo dei capi di stato e di governo consiste in due elementi. Il primo è un pacchetto di aiuti dell'ammontare di 510 miliardi di euro, reso possibile mediante: l'attivazione del Meccanismo europeo di stabilità, che consentirà di impiegare fino a 210 miliardi di euro; la disponibilità della Banca europea degli investimenti ad accordare alle imprese prestiti fino a 200 miliardi di euro; il finanziamento delle casse integrazione straordinarie in quei paesi che sono particolarmente colpiti dalla crisi, per un ammontare di 100 miliardi. Questo pacchetto di aiuti dovrebbe essere operativo a partire dal 1° giugno.

Il secondo elemento dell'intesa raggiunta alcuni giorni fa riguarda invece l'istituzione di un fondo per la ricostruzione, il cosiddetto "Recovery fund". Durante le prossime settimane verranno definiti i dettagli di questo nuovo strumento e, da questo punto di vista, c'è chi spinge per la creazione dei corona bond, ipotetiche obbligazioni emesse dai paesi dell'Unione nel loro insieme, per far fronte alle spese legate alla diffusione dell'epidemia.

Come verrà utilizzato il "Recovery fund"?

A questo riguardo, ritengo che il nuovo fondo dovrebbe piuttosto essere collegato al quadro finanziario pluriennale per il periodo che va dal 2021 al 2027. In quanto europarlamentare preferisco questa soluzione, perché il bilancio è controllato dal Parlamento europeo e si tratta quindi di uno strumento democratico già in vigore, mentre i corona bond dovrebbero essere inventati da zero. In ogni caso, bisognerà fare particolare attenzione affinché non vengano intaccate le risorse tradizionalmente destinate all'agricoltura.

Ogni Paese si è mosso autonomamente nell'emergenza sanitaria? Si poteva avere un maggior coordinamento?

Le istituzioni europee hanno promosso, a metà aprile, una serie di linee guida per coordinare l'alleggerimento delle misure di distanziamento sociale nel continente, che gli stati membri stanno ora facendo proprie. Le linee guida europee suggeriscono di: rimuovere le misure di confinamento in maniera graduale; passare da misure generali a misure specifiche (le persone più vulnerabili dovranno essere protette più a lungo e quindi restare a casa finché la situazione non consentirà altrimenti); far ripartire l'attività economica a fasi, facendo uso di smart-working e differenziazione degli orari di lavoro; consentire progressivamente gli incontri tra persone; cominciare a togliere le misure di confinamento a livello "locale" per poi estendere la "copertura geografica tenendo conto delle specificità nazionali". Soprattutto, è fondamentale che adesso le economie dei vari paesi europei ripartano, adottando le necessarie precauzioni. Serve un'accelerazione, perché è impensabile che si continui con l'attuale situazione di stallo e che l'Unione europea si faccia carico di pagare tutto il danno.

Detto ciò, va poi riconosciuto che resta ancora tanto da fare. In questo senso, è prioritario che i paesi europei raggiungano un accordo per rimuovere il periodo di quarantena che è imposto a chi viene da un altro stato membro. Nel momento in cui le misure di distanziamento sociale sono le stesse in tutta Europa, imporre una

quarantena non solo è insensato, ma rischia di provocare danni gravissimi a importanti settori economici, come l'agricoltura o il turismo.

E per l'agricoltura?

In particolare, per quanto riguarda l'agricoltura, la Commissione europea dovrebbe perlomeno far rispettare le proprie direttive. Mi riferisco ai lavoratori stagionali, per i quali era stato deciso che non ci sarebbe stato alcun periodo di quarantena e che, ciononostante, non sempre riescono ad attraversare le frontiere o a cominciare l'attività fin dal loro arrivo.

Con le stagioni della semina e della raccolta che stanno entrando nel vivo, i nostri agricoltori hanno bisogno subito di questa manodopera. Per questo mi sono impegnato - anche scrivendo alla ministra italiana dell'agricoltura, Teresa Bellanova, e alla presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen - a sostenere il protocollo della cosiddetta quarantena attiva, che consente ai lavoratori stagionali di cominciare a lavorare da subito, rispettando al contempo diverse norme di distanziamento sociale.

Per finire, sempre in tema agricoltura, servono più risorse. L'ho detto anche a Janusz Wojciechowski, il commissario europeo per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, al quale ho chiesto di attivare tutte le misure europee di gestione di crisi, come l'ammasso privato dei prodotti, e se i fondi di bilancio per l'agricoltura sono insufficienti, di fare ricorso ai 500 milioni disponibile nella riserva di crisi della Pac.

Momenti straordinari richiedono misure straordinarie: questo è quello che stiamo cercando di fare a livello europeo. Tuttavia, si può e si deve fare ancora di più. Per farlo servono coraggio e, soprattutto, coordinazione. Nessuno si salva da solo.